



# RECENSIONI & SCHEDE

Giuseppe Seche, *Libro e società in Sardegna fra medioevo e prima età moderna*, Leo S. Olschki editore, Firenze, 2018

In Sardegna la prima tipografia stabile viene fondata nel 1566, a Cagliari, da Nicolò Canyelles. Si tratta del punto di arrivo di un percorso pedagogico e intellettuale che prende le mosse nel corso del Duecento e che si snoda durante il tardo medioevo e la prima età moderna, dando all'isola una certa vivacità intellettuale. Diversi sono i centri culturali che contribuiscono ad animare il panorama culturale isolano e che nel corso del tempo rafforzano la propria funzione: le scuole, per lo più situate nei maggiori centri urbani e gestite sia dagli ordini regolari che da maestri stipendiati dalla municipalità, nelle quali gli studenti sardi apprendono i primi rudimenti di grammatica e letteratura per approdare poi negli *studia* di Bologna, Pisa, Roma, Salamanca e Valencia; i monasteri, i conventi, le cattedre vescovili e le parrocchie urbane, che preservano e alimentano i loro patrimoni librari, contribuendo anche alla diffusione dei saperi ivi contenuti; le corti giudiciali, viceregie o feudali, che sono da una parte laboratori giuridici e

amministrativi in grado di produrre normative complesse e, dall'altra, ambienti raffinati, dove si diffonde il gusto cortese per l'intrattenimento letterario e musicale; il mondo delle professioni forensi e mediche, composto da figure che si sono allontanate dalla Sardegna per conseguire un titolo di studio superiore e sono poi ritornate con un bagaglio culturale aggiornato.

Tutti questi ambienti sono legati in un'unica rete che avvolge l'isola e che può essere studiata, mettendone in luce dinamiche e protagonisti, seguendo il percorso dei testi, manoscritti e a stampa, importati per lungo tempo e da ultimo prodotti da stamperie locali, che compongono le biblioteche sarde. Con grande pazienza Giuseppe Seche conduce il lettore in questa realtà, grazie allo studio di inventari *post mortem*, rendiconti di vendite all'incanto, testamenti, liste di libri proibiti, epistolari (dai quali spesso non ha tratto che un'annotazione), ricevute, dichiarazioni, *ex libris* e alla, non facile, ricerca biografica sui possessori. Con l'ausilio di carte e di tabelle, che rendono immediatamente evidenti i dati geografici e quantitativi, l'autore ricostruisce il mondo librario isolano, partendo dal periodo giudiciale, per poi passare al-

l'età della conquista aragonese e finire nel pieno Cinquecento, quando l'isola è parte integrante della Monarchia asburgica.

Quella sarda si rivela così una società straordinariamente attenta ai libri, sin dalla fine del XII secolo, quando Barisone d'Arborea cerca monaci *litterati*, in grado di svolgere attività diplomatiche presso la corte imperiale e la curia papale, continuando nel Trecento, allorché, durante il giudicato di Mariano IV d'Arborea, sono redatti il *Codice agrario* e la *Carta de logu*, presenti diffusamente dato l'obbligo (sancito proprio da un articolo della *Carta*) per i *curadores*, gli amministratori delle province giudiciali, di possedere copia scritta delle leggi arborensi. Il rapporto con il libro non è, però, solo appannaggio del mondo del governo. I possessori di biblioteche, da quelle più ridotte che possono contare fino a dieci volumi a quelle imponenti pari a trecento tomi e più, sono quanto mai differenti dal punto di vista sociale: ecclesiastici, medici, giuristi, nobili, mercanti, funzionari, apotecari, mercanti, notai, artigiani e così via. Si scoprono così le letture dei grandi protagonisti della vita pubblica sarda – il castigliano arcivescovo di Cagliari Antonio Parragués de Castillejo o il valenzano arcivescovo di Torres Salvator Alepus, il gentiluomo Salvator Aymerich, autore di imprese militari al seguito di Carlo V e governatore di La Goletta dopo la presa di Tunisi del 1535 – ma anche quelle fatte, spesso per motivi legati all'esercizio della professione, da giudici e maestri di scuola, commercianti e sacerdoti, che spesso attingono alle biblioteche conservate presso le istituzioni in cui operano, ma che non di-

sdegnano di accedere al mercato del libro per procurarsi volumi da consultare e passare di mano.

Sin dal Quattrocento i *llibreTERS*, fino al 1492 non di rado di origine ebraica, sono estremamente attivi, sia nel lavoro di copiatura sia nell'importazione dalle tipografie italiane e iberiche, anche se gli acquirenti più sofisticati si riforniscono a Barcellona o a Valenza, magari con l'ausilio di mercanti che, nelle stive delle loro imbarcazioni, affiancano i volumi alle più diverse derrate. Non mancano poi transazioni interne all'isola, sia grazie al mercato dell'usato, soprattutto mediante le aste pubbliche, sia grazie alle donazioni e alle trasmissioni ereditarie. Le conoscenze più diverse passano così di mano in mano e si diffondono grazie ai libri de *ensenyar* e *apprendre a scriure*, posseduti anche da persone di non alto livello sociale; ai messali e ai rituali, presenti nella maggioranza delle chiese, sia pubbliche che private; ai volumi di canto a uso liturgico; agli spartiti di musica da intrattenimento, amata sia da Mariano IV che dall'infante Alfonso; ai testi di teologia, non assenti anche in biblioteche laiche, soprattutto nel Cinquecento della Riforma; ai testi di omiletica, necessari ai predicatori per l'elaborazione delle omelie; ai manuali per l'amministrazione del culto e la gestione della parrocchia; al *Corpus iuris civilis* e al *Corpus iuris canonici*; ai più diversi trattati giuridici; alle raccolte di *consilia*, *quaestiones*, *allegationes* e *decisiones*; ai volumi di scienze naturali, botanica e farmacologia; ai testi alchemici; ai classici, non di rado tradotti in modo da essere letti anche da chi non conosce la lingua latina;

alle ricostruzioni storiche e geografiche; ai libri d'ore, diffusissimi, anche fra le donne e spesso rilegati lussuosamente; ai catechismi (talvolta in lingua sarda) e ai breviari.

Certo, allo stato degli studi non è possibile analizzare la ricezione dei contenuti, ma sicuramente, alla luce di questo saggio, è impossibile, ancora una volta, considerare la Sardegna un mondo a parte: l'isola appare, invece, pienamente inserita nei circuiti culturali mediterranei, sia artistici che scientifici, e in grado, dal Cinquecento in poi, di contribuire con creazioni originali al sapere comune che viene elaborato in Europa.

Nicoletta Bazzano

Giuseppe Mrozek Eliszczynski, *Ascanio Filomarino. Nobiltà, Chiesa e potere nell'Italia del Seicento*, Roma, Viella, 2017, pp. 311

Pensare alla nuova monografia a opera di Giuseppe Mrozek Eliszczynski come a una semplice biografia del cardinale Ascanio Filomarino (Chianche, 1584 – Napoli, 1666) è del tutto errato. Già nello scorgere l'indice appare chiaro come la rivolta napoletana del 1647-1648, che vide protagonista il pescivendolo Tommaso Aniello d'Amalfi («Masaniello»), abbia un ruolo centrale, essendogli dedicato più di un terzo del testo. Non poteva essere altrimenti, vista la centralità della figura del porporato nel periodo della rivolta.

Nel ripercorrere brevemente all'inizio dell'introduzione le diverse visioni e giudizi storiografici che si sono succeduti in merito al biennio

rivolto, l'autore sottolinea come sia un errore aver considerato e considerare tale evento come una cesura netta, da analizzare in un prima, un durante, e un dopo. L'analisi della vita e delle attività svolte dal Filomarino tanto in qualità di cardinale e politico navigato, come in qualità di arcivescovo della città di Napoli, non rimane fine a se stessa, ma serve all'autore per approfondire – attraverso appunto una figura che è stata protagonista di tutte le fasi, abbracciando quasi tutto il XVII sec. – la situazione politico-sociale della città di Napoli e quindi le origini e le conseguenze della rivolta; gli eventi, i personaggi, le tattiche e le strategie politiche che fecero nascere, crescere e poi morire la rivolta stessa; infine il periodo successivo e il riequilibrio dei poteri all'interno degli organismi istituzionali della città di Napoli.

Un intento che lo stesso autore esplica chiaramente nell'introduzione dove, analizzando la storiografia precedente sul coinvolgimento del cardinale arcivescovo nei mesi dell'insurrezione, e mettendone in luce i giudizi da sempre controversi emersi sul personaggio, arriva a porre in evidenza come sia impensabile comprendere appieno il Filomarino se non considerando anche la sua attività di cardinale e di arcivescovo di Napoli (specialmente negli anni successivi al 1648, su cui la storiografia non ha ancora posto la dovuta attenzione, tanto nei riguardi del Filomarino come nelle vicende del Regno di Napoli), i suoi legami con la Spagna asburgica e con l'aristocrazia napoletana e la presenza degli esponenti della famiglia Filomarino all'interno degli organismi di governo del Regno.

Nella prima parte del libro quindi, emerge con chiarezza come la rivolta sia stata conseguenza di quanto operato negli anni precedenti da parte dell'aristocrazia napoletana – compresa la famiglia Filomarino – a discapito del dominio spagnolo, in particolar modo durante gli anni del viceré duca di Osuna (1616-1620), che spinsero lo stesso viceré a parlare di una *conjuración* durante il processo che lo vide imputato a Madrid.

Senza entrare nel dettaglio degli elementi biografici del personaggio, che lasceremo al lettore la possibilità di apprezzare, a segnare il percorso di vita del giovane Ascanio fu il viaggio a Roma nel 1616 al seguito del parente Ladislao d'Aquino, vescovo di Venafrò poi nominato cardinale da Paolo V, che gli consentì di intessere quei legami con Maffeo Barberini che, successo al defunto papa Gregorio XV Ludovisi con il nome di Urbano VIII, segnarono la sua definitiva ascesa: maestro di camera del cardinal nepote Francesco Barberini, venne nominato nel dicembre 1641 cardinale di Santa Maria in Ara Coeli e contemporaneamente arcivescovo di Napoli. L'attesa per il riconoscimento tanto atteso fu comunque lunga, giungendo dopo ben 20 anni di fedele servizio alla famiglia Barberini: molto probabilmente pesò il giudizio già all'epoca fortemente controverso sulla sua persona, come dimostrano numerose vicende che lo videro personalmente coinvolto nelle legazioni di Francia e Spagna (1625-1626, in cui seguì il padrone Francesco Barberini. Durante quei venti lunghi anni inoltre, il futuro cardinale si era impegnato a intrattenere legami con l'aristocrazia del Regno, fondamentali per comprendere le strategie

seguite poi dallo stesso negli anni della rivolta: relazioni spesso conflittuali, come quelle che lo legavano ai fratelli Diomede e Giuseppe Carafa di Maddaloni, o a Giangirolamo II Acquaviva, conte di Conversano, o anche al suo parente Francesco Filomarino, principe della Rocca.

Agli anni vissuti come arcivescovo di Napoli è dedicato il corpo centrale del testo: al ruolo svolto dal Filomarino durante la rivolta, così come ai rapporti con Masaniello, i rivoltosi e le autorità spagnole, Mrozek lascia ampio spazio di analisi, ripartendo proprio da quei legami intessuti con l'aristocrazia napoletana negli anni precedenti, senza dimenticare i conflitti che ne scaturirono, e che sfociarono in episodi drammatici come l'assassinio di don Peppe Carafa, di cui l'autore sembra congetturare tra le righe un ruolo dell'arcivescovo in qualità di mandante dell'esecuzione. Particolarmente interessante il richiamo alle "Memoires" del duca Enrico II di Guisa, giunto a Napoli nel novembre del 1647 nel tentativo di trovare fortuna inserendosi nella rivolta come portatore di un dominio francese sul Regno: le citazioni del testo in cui il duca descrive gli incontri e i rapporti con il Filomarino non soltanto sono perfettamente inseriti nello studio della figura del porporato e del suo ruolo nella rivolta portata avanti dall'autore, ma aggiungono al testo – già di per sé snello e di piacevole lettura – una elegante ironia.

Nel delicato passaggio sulle responsabilità avute dall'arcivescovo nella rivolta, l'autore riesce a distreggiarsi tra le diverse posizioni espresse tanto dai personaggi contemporanei al Filomarino quanto dalla

storiografia successiva (che confermano quella tradizione che dipinge Ascanio come un personaggio fortemente controverso), ed evitando di esprimere un giudizio personale sull'operato del cardinale.

Un giudizio che arriverà soltanto alla fine dell'ultimo capitolo, dedicato ai 20 anni di vita dell'arcivescovo successivi alla rivolta, che pure non possono essere compresi appieno senza analizzare quale fu il ruolo e l'operato dello stesso negli anni della rivolta appunto: Filomarino continuava a rappresentare infatti un pericolo evidente, un uomo ritenuto capace di incitare il popolo a una nuova ribellione, se solo si fosse presentato un momento favorevole. Protetto da Roma, riuscì a mantenere la propria sede arcivescovile, ma dovette continuamente rinegoziare il proprio rapporto con le autorità spagnole, con Madrid, con il potere: momenti fondamentali in questo senso furono il Conclave del 1655 e la peste del 1656-58, durante i quali poté dimostrare la propria fedele devozione e dedizione alla causa spagnola.

Gli ultimi anni di vita del porporato, con l'avanzare dell'età e il conseguente peggioramento della propria salute, unite a un mutamento evidente della situazione madrilena e a un disinteresse crescente della curia romana nei confronti delle vicende napoletane, furono segnati da pesanti sconfitte personali e politiche. Il suo decesso (3 novembre 1666) arrivò al termine di una parabola ormai declinante, come sottolinea l'autore.

Al termine della biografia, arriva dunque il personale giudizio dell'autore, che vede nel cardinale arcivescovo un vero e proprio "animale"

politico, capace di destreggiarsi magistralmente in situazioni complicatissime (basti pensare alla famosa benedizione dello stocco del Guisa), di saper sempre contenere e limitare i danni, come di approfittare dei momenti favorevoli per mettere in atto rivincite politiche e personali (l'assassinio di Peppe Carafa?). Un personaggio in grado di esprimere al massimo quella "dissimulazione" tanto richiesta ai principi dalla trattatistica politica seicentesca. Un giudizio quello di Mrozek che, a tratti, sembra trasformarsi in ammirazione.

Nella biografia trova spazio inoltre una descrizione della sua attività non solo di collezionista e mecenate (i cui risultati sono andati purtroppo in gran parte distrutti nell'assalto a palazzo Filomarino durante i moti di Napoli del 1799), quanto di scrittore, con una disamina del trattato *L'idea del favorito*. Scritto dal porporato in giovane età, il testo viene collocato all'interno del dibattito più ampio sulla figura e sul ruolo del favorito, tema che l'autore aveva già sviluppato nel suo precedente lavoro (*Bajo acusación*, 2015).

Tali elementi, assieme all'analisi delle decisioni e dell'attività del Filomarino in qualità di arcivescovo, dei suoi rapporti con il clero locale, dei sinodi, degli editti, dei rapporti tra giustizia secolare ed ecclesiastica e dei vari esempi di "conflitti giurisdizionali" di cui fu protagonista, fanno del testo una biografia completa e imprescindibile per chi vorrà in futuro avvicinarsi allo studio di quella figura di "politico" dalle numerose sfaccettature – seguendo il giudizio dell'autore – che è stato Ascanio Filomarino.

Roberto Fiorentini

Viviana Mellone, *Napoli 1848. Il movimento radicale e la rivoluzione*, FrancoAngeli, Milano, 2017, pp. 301

Confrontandosi con un luogo classico della storiografia di argomento quarantottesco, lo studio di Viviana Mellone rivisita lo svolgersi della rivoluzione nelle strade di Napoli, offrendo sia un notevole approfondimento nella conoscenza fattuale degli eventi, sia un significativo aggiornamento di consolidate interpretazioni. La vita politica nella capitale delle Due Sicilie è per la prima volta presa in esame nei suoi caratteri specifici, nell'intento di ricostruire le dinamiche della mobilitazione popolare di cui la città fu teatro nei convulsi mesi tra l'insurrezione palermitana e la giornata del 15 maggio. La prospettiva adottata privilegia lo studio dei rapporti tra la piazza napoletana e un particolare gruppo di patrioti democratici, il cui armamentario morale e ideologico si dimostrò adattabile alla mutevolezza della situazione e funzionale alla convergenza con ampie fasce della popolazione cittadina che non necessariamente dividevano i punti qualificanti del programma repubblicano. L'accento è dunque posto sui fattori che determinano la convergenza: i «significati» dell'attivismo democratico-radical e i «campi di esperienza» attraverso i quali avviene la graduale politicizzazione di individui precedentemente estranei alla lotta politica (p. 22). Su queste basi, la ricerca procede attraverso l'analisi di un ricco nucleo di fonti inedite, che permette, a sua volta, di meglio comprendere la documentazione già nota e di porne in rilievo aspetti sin qui trascurati, in un fe-

condo dialogo critico con la storia culturale del Risorgimento e con i lavori sulla dimensione conflittuale delle trasformazioni politiche dell'Ottocento italiano.

Lo studio si articola in quattro parti, di ampiezza e profondità differenti. La prima parte prende le mosse dalla ricostruzione prosopografica dei profili dei 25 radicali calabresi che costituirono il primo e il più compatto nucleo della mobilitazione napoletana del 1848. Il metodo prosopografico – che ha trovato scarsa applicazione nel panorama della storiografia risorgimentista – permette di riconoscere il profilo intergenerazionale e l'estrazione sociale tipicamente borghese di questi militanti, per i quali divenne un punto di riferimento la società segreta dei Figliuoli della Giovine Italia, fondata nel 1833 da Benedetto Musolino e assunta presto a principale associazione cospirativa democratica del Mezzogiorno continentale. L'elaborazione teorica compiuta da Musolino e negli ambienti della setta attorno al concetto della virtù civile collocò l'attività dei democratici calabresi all'interno delle più ampie correnti del pensiero repubblicano atlantico e pose le basi dell'attenzione rivolta dai radicali alla moralizzazione e al ricambio del personale amministrativo nell'agitazione del 1847 e nel frangente quarantottesco. Il discorso radicale sulla virtù non si sviluppò, tuttavia, solo nella forma di riflessione teorica. Cruciali nella sua definizione furono, infatti, il contatto con il movimento romantico calabrese fondato da Vincenzo Padula e Domenico Mauro (egli stesso esponente di primo piano del gruppo), nonché l'inserimento dei militanti al-

l'interno di una comunità rivoluzionaria strutturata dalla continuità di tradizioni famigliari di impegno politico risalenti al periodo napoleonico e alle cospirazioni carbonare della Restaurazione. Il carattere accomunante di queste esperienze, protrattesi nel corso degli anni '30 e '40, permise ai radicali calabresi di pensarsi come comunità organica di martiri rivoluzionari e come esempi viventi di virtù civile.

Sono queste le caratteristiche che connotano l'azione del gruppo calabrese nella mobilitazione napoletana del 1848, durante la quale esso emerse come principale nucleo del movimento democratico meridionale, grazie alla capacità di interagire con i vari attori partecipi della politicizzazione del tessuto urbano. Tra gli esponenti radicali che si recarono a Napoli dopo l'amnistia di gennaio, Casimiro De Lieto assunse un ruolo di primo piano, fungendo da principale punto di riferimento per i militanti rimasti nelle province calabresi. L'analisi del suo carteggio, intrecciandosi con quella di un gran numero di fogli periodici di tendenze liberali e democratiche, costituisce un apporto documentario di grande rilievo per la rilettura della fase iniziale della rivoluzione e dell'organizzazione del gruppo radicale nella capitale, cui è dedicata la seconda e più corposa parte del volume. Essa ha, peraltro, il merito di evidenziare l'analogia delle pratiche di mobilitazione in atto a Napoli rispetto a quelle riscontrate nelle capitali europee cui sinora era stata rivolta maggiore attenzione. Particolarmente convincente è l'analisi dei meccanismi di circolazione delle notizie e di formazione dell'opinione pubblica ur-

bana, a loro volta fondamentali per comprendere le dinamiche della mobilitazione. Prendendo le distanze sia dal modello habermasiano di sfera pubblica, sia dalle teorie riguardanti l'esistenza di un'opinione popolare facilmente isolabile, l'autrice ricostruisce i processi di una politicizzazione popolare spontanea, che avviene anche all'esterno del campo d'azione degli organi politici finalizzati alla diffusione della propaganda, e si sviluppa invece attraverso un tessuto di luoghi della sociabilità – la strada in primo luogo, ma anche i caffè, le farmacie, i mercati – che si presentano come veri e propri «centri organici di formazione dell'opinione» (p. 74), in cui agisce uno stuolo di mediatori che si rendono disponibili a mettere la propria influenza presso la plebe al servizio della causa liberale. Di tali luoghi e di tali mediatori viene condotta una attenta mappatura, che coglie le specificità con cui ciascuno di essi emerse durante le manifestazioni e i raduni che scandirono la temperie rivoluzionaria. Con questo variegato universo popolare il movimento radicale seppe costruire un rapporto flessibile, mettendo in sordina la rivendicazione della forma repubblicana di governo e concentrandosi, invece, sulla democratizzazione delle strutture istituzionali della monarchia (e dunque sulla questione costituzionale), sull'epurazione del personale amministrativo, sui rapporti con la Sicilia e sull'organizzazione della guardia nazionale.

Attraverso queste vicende, ripercorse nel volume con dovizia di dettagli e con un continuo confronto tra l'azione dei democratici nella capitale e le istanze provenienti dalle province,

il gruppo radicale attivo a Napoli, organizzato dalla fine di febbraio in Comitato delle Tre Calabrie, si definisce come principale forza di opposizione alla politica moderata dei primi due gabinetti costituzionali, presieduti da Serracapriola. L'analisi compiuta nella seconda parte si prolunga così naturalmente nella terza, che affronta la strategia radicale nei confronti del regime costituzionale. I dati raccolti a proposito della pubblicistica periodica di matrice democratica permettono di notare come la gran parte della propaganda radicale facesse leva sull'attacco personale nei confronti di individui ritenuti indegni di rivestire cariche pubbliche, e perciò intrinsecamente estranei alla comunità rivoluzionaria: la centralità teorica della virtù civile si traduce in pratiche propagandistiche che, mettendo all'indice singole personalità, permettono di intercettare il consenso di ampie fasce della società napoletana e meridionale, attraversata da profondi conflitti in cui la dimensione politica e quella personalistica si confondono. Mettendo in discussione le letture che hanno spiegato il fallimento della rivoluzione democratica con lo scollamento tra il movimento e i ceti popolari, le pagine di Viviana Mellone fanno emergere la disponibilità della popolazione urbana a mobilitarsi attorno a questioni riguardanti la ripartizione delle cariche pubbliche. L'interesse di tale constatazione trascende l'ambito del presente studio, poiché essa, facendo il paio con fenomeni analoghi osservabili in mobilitazioni di segno opposto, potrebbe aprire nuove prospettive di ricerca sul peso delle rappresentazioni dei rapporti amministrativi e della

funzione pubblica all'interno dell'economia morale dei ceti popolari meridionali.

Vero è che la fisionomia del gruppo calabrese pare stemperarsi, dopo febbraio, all'interno del più vasto schieramento democratico, nel quale si fanno strada come figure prominenti personaggi non legati a quella particolare esperienza, quali Ferdinando Petruccelli della Gattina e Aurelio Saliceti. I calabresi tornano però a svolgere un ruolo di primo piano nella giornata del 14 maggio, in occasione della quale si pongono come mediatori tra la folla e i deputati riuniti in assemblea per negoziare con il sovrano la redazione di una formula di giuramento che conferisse al parlamento poteri più o meno vasti di revisione costituzionale. Meno convincente sembra essere, qui, il ragionamento con cui si scarta l'ipotesi che i radicali si fossero mossi, in quell'occasione, nell'intento di rovesciare la monarchia. Non pare, infatti, che il riconoscimento della «patria napoletana» quale orizzonte in cui si colloca l'iniziativa radicale debba necessariamente implicare il rispetto dell'ordinamento istituzionale vigente, come l'autrice invece afferma (p. 264). La definizione della patria napoletana risente, peraltro, di una certa ambiguità: in alcuni passaggi, tale concetto coincide con la comunità dei martiri rivoluzionari e dei loro eredi (pp. 221, 264); altrove, la stessa nozione assume il significato più ampio di comunità politica dei cittadini meridionali, di cui i radicali si propongono la democratizzazione (pp. 137, 281).

Questi elementi non inficiano, tuttavia, la solidità dell'analisi, che guarda alla folla come insieme fra-

stagliato di attori individuali e di gruppi mossi da obiettivi politici solo in parte convergenti. Sgombrando il campo dalle interpretazioni che hanno visto negli eventi del 14-15 maggio l'esito di un conflitto tra élite reazionarie e democratiche per condurre in porto piani preordinati di colpo di stato, si dimostra invece la centralità del ruolo svolto nell'evoluzione degli eventi dalla folla manifestante e dai mediatori politico-culturali che contribuirono a strutturarne aspettative, timori e rivendicazioni. Dipanatasi come un *Leitmotiv* all'interno del volume, riemerge e si fa particolarmente persuasiva la sottolineatura della complessità dei meccanismi di mobilitazione, che costituisce forse l'elemento più fresco e innovativo di uno studio dalle sfaccettature molteplici e ricche.

Alessandro Capone

Paolo Tachella, *L'Albergo dei Poveri di Genova. Vita quotidiana, continuità e cambiamento di una «azienda benefica» tra Sette e Novecento*, Stefano Termanini Editore, Genova 2018, pp. 352

Superbo edificio, da cui si domina il porto e parte del Ponente genovese, l'Albergo dei Poveri, ora sede universitaria per Scienze Politiche e Giurisprudenza, rappresenta una delle maggiori istituzioni cittadine, e senz'altro una delle più longeve, dal momento che nasce a metà Seicento, per volontà di un privato, Emanuele Brignole, appartenente ad una delle maggiori famiglie cittadine (quella dell'ultimo Doge, per intenderci, poi

sorprendentemente divenuto presidente "provvisorio" della nuova repubblica giacobina). Situata sulla collina di Castelletto, in un quartiere ora residenziale, ben visibile dal mare, l'immensa struttura non mancò di colpire i viaggiatori del *Grand Tour*; i quali, peraltro, non ponevano di solito Genova tra le mete preferite. La sua immediata visibilità dal mare, e dal porto, lo pose da subito come uno dei simboli della città, come la Lanterna: un faro di carità, un luogo, per citare i suoi interpreti, del "trionfo della povertà", e del suo potenziale riscatto. Per trovare un'istituzione di pari grandiosità a Genova, almeno per quel che riguarda l'estensione, bisogna arrivare all'Ottocento post Saint-Cloud, con il cimitero (*monumentale*, appunto) di Staglieno.

Il libro di Paolo Tachella, frutto di una diuturna ricerca poi compiuta nella tesi dottorale, analizza il percorso dell'istituto tra il Settecento avanzato e il primo Novecento, addentrandosi occasionalmente verso epoche più remote o più recenti. Fornito di ricche appendici e di un suggestivo apparato iconografico, forte di valide intuizioni (il concetto di "mercato del bisogno" è notevole, e ben sviluppato), traccia la storia di un'istituzione caritatevole che finì di esistere come tale, con la dimissione degli ultimi ricoverati, solo negli anni Novanta del secolo XX. "Città nella città", ma città tormentata in una città tormentata, soprattutto dopo la fine della millenaria repubblica di Genova, l'Albergo fu, soprattutto, luogo di sofferenza, come traspare nei ricordi di coloro, e non son pochi, che furono tra gli ultimi suoi ospiti. Il rigore dimostrato dall'autore nell'analisi della storia economico-

istituzionale dell'Albergo, davvero esemplare, peraltro, avrebbe potuto essere temperato dall'elemento, per dir così, umano: memorie, lettere, diari degli internati, che occasionalmente furono 2000, un numero altissimo, anche se si considera la notevole popolazione della Superba, solo occasionalmente diminuita, in momenti di crisi e pestilenze, con le pesti di antico regime e il colera che la tormentò nel XIX secolo, e alterne vicende economiche di miseria e splendore.

L'Albergo costituì da sempre un interessante, e talora felice, modello di sinergia tra pubblico e privato, venne gestito per lungo tempo come un vero e proprio opificio, ove si producevano soprattutto tessuti, e contribuì senz'altro a migliorare la vita di migliaia di disgraziati, malati, anziani non autosufficienti, donne a rischio di cadere nella prostituzione, disoccupati cronici o resi tali dalle frequenti crisi economiche che colpirono la Superba, orfani e altri derelitti. Varie crisi lo colpirono: una, cruciale, alla fine del Settecento, inizio Ottocento, quando la sciagurata decisione napoleonica di chiudere il secolare Banco di San Giorgio fece tutt'uno con la stretta nei pagamenti degli interessi debitori francesi; investire nel debito pubblico francese, da parte dei genovesi, a partire dai tempi di Luigi XV, fu una pessima scelta (indotta, forse inevitabile), tanto più che nessuno si aspettava la rivoluzione e l'insolvenza proditoria del nuovo governo, che prese a pagare gli interessi in svalutatissimi assegnati, oltretutto tassati al 20%. Si aprì dunque non solo per l'Albergo, ma anche per Genova un periodo funesto. E uno dei

vari pregi di questo libro è di vedere la storia dell'istituzione sempre in parallelo con quella economica della Superba, avvalendosi di una vastissima letteratura, da Edoardo Grendi a Giuseppe Felloni, da Paola Massa a Giorgio e Marco Doria, da Bianca Montale a Claudio Costantini.

L'Albergo piano piano si risollevò, divenne sempre più unità produttiva, in concomitanza con il nuovo ruolo che dopo il 1833 i Savoia nuovi signori ormai quasi universalmente accettati dalla popolazione locale, le vollero conferire. Sappiamo della diffidenza quando non vero e proprio odio, che caratterizzò i rapporti dei genovesi con i piemontesi per i primi trent'anni dell'Ottocento. Cavour intuì la necessità di far amare Torino da parte dei genovesi (anche se nella vita privata i suoi tentativi portarono al disastro dell'*affaire* Giustiniani). Poi però la nascita dell'Italia unita, e, progressivamente, a partire dal 1866, la sua estensione, non giovarono nell'immediato a Genova, ma neppure all'Albergo, che venne finalmente commissariato nel 1886. Commissariato che giovò molto all'istituzione, che comunque si poteva ben definire come il principale, o quantomeno, accanto al porto, uno dei principali produttori ma soprattutto detentori di ricchezza mobile e immobile a fine Ottocento. Se pensiamo che in quegli anni nascono le industrie pesanti a Genova, esse costituiscono un interessante termine di paragone. Il valore degli impianti Ansaldo – la maggiore di esse – nel 1896 era circa la metà di quello dell'Albergo con tutti i suoi *asset*, 7 milioni di lire contro le 14 circa dell'Albergo. (Una nota di metodo: sarebbe molto gradito che gli storici

economici si avvalessero dei software di conversione di valore, onde si potesse meglio identificare i veri valori espressi, sia quando si parlava di denaro, sia quando si parla di misure e pesi: 14 milioni di lire del 1896 sono circa 60 milioni di euro attuali).

Singolare, per ancorare il discorso all'attualità, come realtà economiche consistenti nel panorama genovese soffrano di crisi storiche di gestione: l'Albergo dei Poveri, in crisi, venne commissariato; la CARIGE, la principale banca genovese, erede storica, per certi aspetti, del Banco di San Giorgio, veniva commissariata mentre noi stavamo scrivendo queste righe, a fine dicembre 2018. Il caso Carige è l'ennesimo esempio del controverso, spesso tragico rapporto di dipendenza-fastidio che hanno le principali istituzioni genovesi nei confronti del centralismo di Stato, ed in generale nei confronti dello Stato stesso, soprattutto nel momento in cui diviene unico interlocutore e sovrano monopolista: con la decadenza della chiesa, la fine delle corporazioni, e, per quel che riguarda la storia genovese, la fine di quello "stato nello stato", o "altro stato" vero e proprio che fu il Banco di San Giorgio. Ma anche il passaggio dell'Albergo dei Poveri stesso all'Università di Genova ai primi del nostro secolo fu oggetto, a lungo, di controversie e discussioni accese, che misero a dura prova le varie amministrazioni cittadine, compresa quella dell'università. In ogni caso, la vicenda secolare dell'Albergo presenta periodi di buona amministrazione assai più diuturni di quelli invece in cui l'amministrazione fu carente, mal gestita, e forse talora fraudolenta.

Poveri, malati, e diverse altre categorie di "marginali" (non sono d'accordo sulla definizione di "diversi" che dà qui l'autore, poiché la povertà, come la malattia, poteva in fondo toccare tutti o quasi tutti) vengono resi non solo ove possibili produttivi, ma anche soggetti di istruzione, sia tecnico-professionale, sia, quando questa diviene obbligatoria, elementare. Ecco che l'Albergo diviene una vera e propria azienda, com'era in fondo nel suo spirito originario, a metà Seicento. Amministra un notevolissimo patrimonio immobiliare. Produce e vende prodotti. Affitta spazi. E soprattutto riceve una quantità variabile, ma non mai nulla, di donazioni da parte di privati, nello spirito di misericordia e carità che caratterizza tutta la storia della Superba, anche dopo la sua caduta: si pensi solo alla grandiosa impresa caritatevole dei duchi di Galliera nella seconda metà dell'Ottocento, con ospedali da loro creati che esistono e fioriscono ancora ora. Questo sempre in un complesso rapporto tra pubblico e privato – e sarebbe auspicabile un convegno che ricordi, in questo 2019, i seicento anni della creazione del Magistrato della Misericordia, i cui vastissimi archivi sono ancora un tesoro da scoprire, seguendo il suggerimento implicito di Giovanna Petti Balbi, nell'articolo "Il sistema assistenziale genovese alle soglie dell'età moderna: l'Ufficio di Misericordia", in *Reti Medievali* 14:2 (2013).

Il libro si avvale di una ricognizione sistematica negli archivi dell'Albergo e in quelli cittadini, della discreta letteratura, a partire dal Donaver a fine Ottocento, dedicata all'istituzione, e mostra bene la conti-

nuità tra antico e nuovo regime, soprattutto nelle strutture di governo dell'istituzione, che vennero modificate solo occasionalmente, e in modo più deciso dopo il commissariamento. Dal punto di vista architettonico, la vicenda dell'Albergo si conclude solo nel 1835, ma anche lo stato attuale, con migliaia di metri quadrati – sui ben 60.000 coperti disponibili – devono essere ancora ristrutturati e rimessi in uso, mentre è recentissimo il problema dell'insalubrità dei cortili. D'altra parte, vi furono diversi progetti di ampliamento che non poterono essere realizzati, e la struttura di per sé presenta limiti se vista diciamo così dal punto di vista dell'architettura sostenibile (ad esempio: come riscaldare senza immensi sprechi spazi e corridoi altissimi, e soggetti a dispersione calorica pesante?). D'altra parte la vita di queste immense strutture è sempre difficile: per rimanere in ambito mediterraneo, si pensi al caso del degrado di Palazzo Fuga, il "reclusorio" o "serraglio" napoletano voluto da Carlo III e disegnato dal grande Fuga, un edificio chiaramente ispirato (si pensi solo alla facciata) da quello genovese, e che arrivò ad ospitare ben 5000 internati, e che tra l'altro è stato oggetto di studio da parte di Giuseppe Moricola (*L'industria della carità: l'Albergo dei Poveri nell'economia e nella società napoletana tra '700 e '800*, Liguori, Napoli, 1994), lavoro che cito volentieri perché tra l'altro costituisce uno dei modelli metodologici per l'opera di Tachella. Nel senso in cui Moricola interpretava Palazzo Fuga, va interpretato anche l'Albergo dei Poveri genovese.

Nel suo essere un prodotto misto pubblico-privato, ma dove alla fine è

l'aspetto privato a prevalere (la carità dei privati, più o meno forzata, più o meno imposta: il caso della novecentesca donazione Gaslini, richiesta da Mussolini a fronte di un caso di palese evasione fiscale, non è occasionale nella storia genovese o in quella di altre grandi realtà mercantili), l'Albergo mostra alla città la coesione che esiste tra le sue élite politiche e quelle economiche, non sempre coincidenti. Diviene rapidamente un polo istituzionale, fondamentale nella Genova di antico regime, che ne contava diversi, armonicamente (o meno), in rapporto tra loro, Palazzo e Cattedrale, certamente, simboli dei due poteri maggiori: ma anche il Banco di San Giorgio, il porto, e i vari ospedali, tra cui quello, legato per molti aspetti all'Albergo, di Pammatone, demolito negli anni Settanta del Novecento per edificare nell'area il nuovo, e tetro, Palazzo di Giustizia. Una risposta genovese eccellente alla crisi trecentesca, voluto da un privato, Bartolomeo Bosco, nel 1422, e anch'esso nobilitato da secoli di esistenza. Il libro di Tachella è prefato da Vincenzo Paglia, non solo presidente della Pontificia Accademia per la Vita, ma autore (Rizzoli, 2014), di una notevole storia della povertà: *Storia della povertà*, appunto, che va dalle origini del Cristianesimo fino a Papa Francesco. E qui il discorso da prettamente storico diviene speculativo. Chi è povero? Domanda del resto parallela e complementare rispetto a un'altra: chi è ricco? In entrambi i casi la mentalità – e il riferimento che fa Tachella alla storia delle mentalità dovrebbe essere approfondito, ma è molto puntuale – tende all'esagerazione. E proprio un antico proverbio genovese recita (tradotto in italiano): "Denaro e santità,

la metà della metà". Detto altrimenti, non tutti i nobili genovesi che erano anche ricchi mercanti operavano la misericordia per la misericordia, ma in ogni caso il rapporto denaro-misericordia è fondamentale per comprendere anche la storia dell'Albergo: ma in generale la storia umana, a ben vedere. Come del resto il rapporto tra carità e giustizia, che è veterotestamentario, prima di tutto (per non parlare di altre religioni monoteistiche antecedenti il Cristianesimo, come lo zoroastrismo) (si pensi al concetto ebraico di *tzedakah* poi trasmesso anche all'Islam).

Il proverbio racconta però anche un'altra verità: le élite genovesi, e non solo genovesi, amavano ammantarsi dell'etichetta di benefattore, per legittimare viepiù la propria posizione sociale. E il popolo ci credeva, e maggiorava perfino, nella propria immaginazione, i meriti non sempre così eccelsi di questi ricchi misericordiosi, che sarebbero dimagriti abbastanza, alla fine, per passare anche nella faticosa "cruna di un ago". L'attacco dottrinale all'accumulo delle ricchezze, alla *avaritia* e alla *aviditas*, portava a una necessità poi istituzionalizzata di "donare", o di "donarsi", addirittura, rinunciando alle proprie ricchezze e alla propria salute fisica, per causa di fede e carità: per rimanere nella storia genovese, Caterina Fieschi Adorno e Virginia Centurione Bracelli.

L'Albergo dunque è un microcosmo: regolato perfettamente, o quasi, nello spirito del controllo, della sorveglianza, e della punizione (occasionalmente), che furono riportati all'attenzione della storiografia da Foucault, e poi variamente ripresi nella vasta storiografia della povertà, da

Geremek a Stuart J. Woolf, il cui *Porca miseria* (1983) ancora fa scuola, come la fanno le ricerche su Venezia di Pullan, e quelle di Assereto e del compianto Flavio Baroncelli – filosofo dalle eccellenti intuizioni, prematuramente scomparso nel 2007 – per quel che riguarda proprio Genova.

In questa ricca tradizione Tachella si inserisce da una prospettiva di storia economico-istituzionale. Tuttavia la povertà, e il povero, rimangono tuttora categorie (Woolf parlerà di "categoria sociale" per la povertà, ma si tratta soprattutto di categorie teoretiche, concettuali), estremamente evanescenti. Le soluzioni contemporanee non sono a favore della segregazione. Mentre l'Albergo faceva parte – falanstero *ante litteram* – di progetti segregativi ben chiari, che comprendevano caserme, ospedali, conventi, ma anche scuole, ghetti, lazzaretti, a citare solo alcuni esempi, ora la povertà, ovvero i poveri, sfuggono quelle concentrazioni che non siano spontanee. Ovvero, i poveri, fuori dal controllo sociale, hanno i loro luoghi non-istituzionali di incontro, raccolta, vita. Generalmente, sono quartieri. Questo indica uno scemare della povertà assoluta, senz'altro, ancora ben presente nell'antico regime e per tutto l'Ottocento, e gran parte del Novecento. Oppure indica la nuova "invisibilità" del povero, in una povertà diffusa ma non più circoscritta. Il libro di Tachella ha – anche – il merito di sollevare tali questioni. Più che dell'umana povertà, l'Albergo narra la storia dell'umana debolezza: povero, vecchio, malato, divengono quasi sinonimi, strumenti dell'esercizio della salvifica virtù della carità, ma anche oggetti di detenzione, che possono essere resi "utili" e tolti

dall'“ozio”, proverbiale “padre dei vizi”. Sottratti al mondo – a parte i permessi di libera uscita – i poveri dell'Albergo sono anche sottratti al vizio, alle passioni, ai tormenti della vita reale? Difficile crederlo, ma in un Ottocento ispirato dalla nevrosi di controllo à la Bentham, si poteva pensare che ciò accadesse. E la povertà da condizione soggettiva, che esiste nella misura in cui viene percepita come tale, è ricondotta, da queste istituzioni, alla sua tragica oggettività. Tutti temi estremamente attuali, e degni di ulteriori riflessioni.

Paolo L. Bernardini

Michele Colucci, *Storia dell'emigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*, Carocci, Milano, 2018, pp. 243

L'Italia è stata, dagli ultimi decenni dell'Ottocento, un Paese di migranti verso i Paesi d'oltreoceano e il nord Europa, e la storiografia non ha mancato di soffermarsi sulle ragioni delle partenze di molti connazionali e sulle difficoltà e sul sottosviluppo di alcune regioni. Gli storici hanno voluto ricostruire anche le modalità di integrazione delle nostre comunità nei luoghi di approdo, comunità che rispecchiavano le diversità delle zone di partenza. Molto spesso gli emigrati non parlavano la lingua italiana ma dialetti, e soprattutto, al di là della formale compattezza religiosa, dimostravano modi molto differenti di concepire la fede e di praticare i riti liturgici. Tutto ciò, unito al pregiudizio diffuso sulle connivenze tra la nostra popolazione e i poteri criminali, portò

a una difficile integrazione, che si realizzò nella maggioranza dei casi solo con le seconde generazioni. Negli anni del dopoguerra, e soprattutto nel periodo del boom economico, lo spostamento di popolazioni avvenne anche all'interno del nostro Paese, con un flusso costante che dal Sud e dal Nord-Est si riversava verso le ricche aree lombarde e piemontesi.

L'emigrazione, dunque, fa parte della nostra storia nazionale, ma negli ultimi anni l'Italia è diventata un luogo di immigrazione, e tale novità risulta al centro del dibattito politico, economico e culturale; sui giornali spiccano notizie sugli “stranieri” che vivono nel nostro Paese, sui loro arrivi e sulle loro condizioni di vita, e le forze politiche si dividono e si accapigliano nel tentativo di individuare soluzioni ai problemi che si pongono. Sociologi, ma anche storici, hanno cercato di descrivere un fenomeno che ha avuto (ed avrà anche in futuro) un forte impatto sulla nostra società. Di Michele Colucci - ricercatore presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche Istituto di studi sulle società del Mediterraneo – è il recente libro sull'immigrazione straniera in Italia dal 1945 ad oggi, che rappresenta il primo tentativo di sintesi della questione. L'importanza della pubblicazione è data, oltre che dalla serietà della ricerca, anche dall'esigenza di riflettere su un problema assai complesso e di proporre un percorso storico indispensabile per comprendere le dinamiche del presente.

Il libro si apre con la ricostruzione del contesto post bellico quando il problema principale era quello dei profughi, degli sfollati, degli ex prigionieri, ultime vittime del conflitto

mondiale. Attraverso l'Italia passò la diaspora ebraica verso la Palestina o le Americhe (Toscano 1990; Romano 2000), mentre ai confini orientali si assieparono profughi provenienti dall'Istria e la Dalmazia (Ballinger 2003; Crainz 2005; Pupo 2005); su questi temi la storiografia già si è lungamente soffermata mettendo in evidenza il ruolo delle istituzioni nella costituzione di campi profughi e le iniziative dei singoli (Sanfilippo 2006, 2016; Di Sante 2011). Nello stesso periodo si partiva anche dall'Italia per dirigersi verso Paesi che offrivano maggiori opportunità di lavoro; tali migrazioni erano nell'interesse del nostro governo che incentivò il flusso tramite accordi internazionali di libera circolazione nel continente – in occasione del trattato istitutivo della CECA e nei Trattati di Roma – perché l'Italia «aveva esigenza di collocare oltre confine il maggior numero possibile di disoccupati» (p. 27).

Dall'inizio degli anni Cinquanta l'Italia divenne approdo di flussi di rifugiati politici di varia provenienza, legati soprattutto alle dinamiche della guerra fredda. I primi gruppi di esuli politici provenivano tanto dall'Europa orientale – soprattutto dalla Jugoslavia (Nemec, 2015; Cuzzi 2018) e dopo il 1956 dall'Ungheria – quanto dalla penisola iberica, ed erano soprattutto antifranchisti spagnoli. La svolta avvenne però alla metà degli anni Sessanta, quando si accentuò il carattere politico dei flussi, in concomitanza con lo sviluppo dell'interesse nella società italiana per i problemi internazionali. Dalla Grecia, dopo il colpo di Stato del 1967, fuggirono numerosi attivisti dei partiti di sinistra; molti di questi erano gio-

vani che si iscrissero alle università italiane, creando legami politici e personali con i coetanei. Colucci riporta un dato significativo: nel 1956 erano presenti in Italia 2.828 studenti stranieri, nel 1971 il numero era di quasi 15.000 (p. 29). Non si trattava solo di cittadini che provenivano dalla penisola ellenica, perché molti avevano origine nei Paesi del cosiddetto Terzo mondo. Questi giovani ottennero residenza nel nostro paese grazie ai permessi di studio, perché la normativa italiana prevedeva il diritto di asilo solo per coloro che erano fuggiti dagli stati dell'Est Europeo.

Negli anni Sessanta iniziò anche una emigrazione post coloniale di persone provenienti da Eritrea, Somalia ed Etiopia: si trattava soprattutto di donne che vennero impiegate nei lavori domestici (p. 32). Negli anni Settanta dal Corno d'Africa si accentuò il fenomeno dell'emigrazione "politica" verso l'Europa, e l'Italia in particolare. La rivoluzione del Derg in Etiopia (1974) e l'endemica guerriglia indipendentista in Eritrea furono le principali cause di fuga da un contesto segnato anche da grande povertà.

Gli anni Settanta videro un afflusso in Italia di esuli latino-americani, a seguito dell'accentuarsi della repressione politica in vari paesi di quel continente (da dove già dagli anni Cinquanta piccoli gruppi erano fuggiti, soprattutto argentini a seguito della caduta di Peron). A questi si aggiunsero comunità di angolani e di mozambicani, che avevano abbandonato la loro patria a causa della prolungata lotta di indipendenza dal Portogallo, e gruppi di palestinesi, soprattutto dopo l'occupazione della

Cisgiordania e la guerra civile in Libano; alla fine del decennio molti erano anche i fuggiaschi dal regime degli ayatollah in Iran.

Mentre – sottolinea Colucci – molti italiani ancora cercavano fortuna all'estero, o lasciavano le zone depresse per trasferirsi nelle aree ricche del Nord, l'Italia diventava meta di una migrazione sì politica, ma anche economica; così alla fine degli anni Settanta gli stranieri raggiunsero la cifra di 280.000 (secondo alcuni calcoli addirittura di 400.000). Molti di costoro provenivano da Marocco, Tunisia, Algeria ed Egitto, ed erano uomini approdati nel nostro Paese per cercare un miglioramento delle loro condizioni di vita (p. 58). L'afflusso di stranieri non trovò pausa negli anni Ottanta, con l'accentuarsi di immigrazione economica dall'Africa, dall'Asia e dal sud America.

Negli anni compresi tra il 1989 e il 1992 si verificò una vera e propria svolta, perché si assistette a un significativo spostamento di popolazione dai paesi ex comunisti, dopo il disfacimento dell'URSS, verso i paesi del blocco occidentale.

La questione dell'immigrazione diventò – evidenza Colucci – un argomento costante nel dibattito politico italiano, e l'ostilità verso gli stranieri cominciò a essere elemento distintivo e propagandistico di alcune forze politiche in Europa. In Italia il successo elettorale della Lega di Umberto Bossi è dovuto, oltre alla retorica polemica contro "Roma ladrona" e contro i meridionali, anche all'utilizzo dell'elemento identitario contro i "diversi", contro coloro che avevano un'altra cultura e differenti costumi. Sull'argomento già si sono soffermati sia

Roberto Biorcio sia Renzo Guolo nei loro lavori sul movimento leghista che hanno messo in luce anche l'uso strumentale del cristianesimo da parte dei movimenti di destra, tesi a concepire la religione come elemento identitario e non, seguendo le suggestioni del Concilio Vaticano II, come occasione di apertura e di dialogo. Nel suo quadro Colucci accenna solo al dibattito tra le varie forze politiche, un campo di ricerca che – in questa prospettiva – risulta ancora poco arato; il libro infatti ricostruisce per lo più il quadro giuridico e istituzionale, lasciando solo sullo sfondo il dibattito intercorso tra i partiti sia della "prima Repubblica" sia della "seconda Repubblica".

Lo storico si sofferma sulla legge Martelli (1990) che determinò una cesura per quanto riguarda lo status giuridico dei rifugiati e il quadro legislativo di riferimento: venne abolita la riserva geografica per i richiedenti e prevista una sanatoria per gli stranieri già presenti sul suolo nazionale. Fu l'inizio di una politica di mal governo dei flussi migratori nel nostro paese, che si affidò sempre a sanatorie senza mai concepire una reale strategia di regolamentazione degli arrivi, anche se – sottolinea Colucci – con questa legge «il paese fece i conti per la prima volta con la responsabilità di governare in modo articolato» la presenza di immigrati (pp. 86-86). La legge venne approvata anche a seguito di molteplici pressioni da parte degli altri paesi comunitari, che sollecitarono il controllo delle frontiere, soprattutto a seguito della firma dei trattati di Schengen. Del 1990 fu anche la stipula della Convenzione di Dublino, in cui si preci-

sava lo stato dell'Unione Europea dove il richiedente dovesse presentare domanda di asilo.

L'opinione pubblica italiana nel 1991 assistette – spesso con qualche preoccupazione – ai massicci sbarchi dall'Albania, mentre sulle pagine di tutti i quotidiani si leggeva delle violenze nei Balcani e dello sfaldamento dello stato jugoslavo. La guerra provocò la fuga di gruppi familiari e di singoli verso il nostro Paese, profughi destinati a tornare per lo più nella loro patria finiti i conflitti.

La presenza di stranieri, che nel 1991 era di 356.000 persone, nel 2001 divenne di 1.335.000, con un piccolo vantaggio percentuale delle donne sugli uomini (p. 103). Molte erano le peruviane, le polacche, le rumene, le filippine che risultavano impegnate (spesso illegalmente) nei lavori domestici e nel sostegno alle famiglie.

L'emigrazione del resto era giustificata dal fatto che dal 1993 il saldo naturale della popolazione italiana divenne negativo, con un numero maggiore di morti rispetto alle nascite. Questo avviò una discussione sul “declino” italiano, ma anche la consapevolezza che il nostro sistema produttivo e assistenziale avesse bisogno di popolazione straniera. Su ciò la politica si divise, tra chi intese negare la necessità di questi nuovi lavoratori e chi invece li concepiva come un'occasione per arricchire il nostro Paese. Certo è che l'immigrazione diventò un banco di prova per verificare l'impostazione, le priorità e le tendenze delle culture politiche che occupavano la scena pubblica (Einaudi, 2007).

La legge Turco-Napolitano (1998), varata dal governo di centro-sinistra

di Romano Prodi e approvata per controllare i flussi, si pose l'obiettivo di sostenere i processi di integrazione e di semplificare le espulsioni; prevedeva anche una regolamentazione di massa. Nel 2002 venne poi varata la legge Bossi-Fini (presidente del consiglio era Silvio Berlusconi) che intervenne sulla legge precedente con l'obiettivo di rendere la presenza straniera «più precaria e meno protetta da tutele sociali e giuridiche» (p. 141). Anche questa legge fu accompagnata da una regolarizzazione di massa, la più grande nella storia dell'immigrazione in Italia. Colucci mette in evidenza la complessità del problema ma anche evidenzia la difficoltà della classe politica nel trovare soluzioni e nel ricondurre una questione così strategica all'interno di un quadro chiaro e preordinato. Le uniche strutture che funzionarono efficacemente a supporto degli immigrati e per la loro integrazione furono le associazioni del terzo settore (laiche e cattoliche) e la scuola, che elaborò efficaci programmi per l'inclusione dei figli degli stranieri. Le classi negli ultimi anni sono infatti diventate luoghi fondamentali di integrazione per una popolazione immigrata che ormai rappresenta una parte cospicua di chi vive nel nostro Paese (nel 2011 gli stranieri residenti in Italia hanno superato i 4 milioni e mezzo di persone).

Colucci con la sua analisi arriva fino ai giorni nostri, dando voce ad alcuni dei “nuovi italiani”, ormai integrati nella nostra società, lavoratori nelle fabbriche della provincia di Brescia, collaboratrici domestiche occupate ad accudire bambini e anziani; costoro nel libro espongono i loro problemi di integrazione nella cultura

e nella vita sociale ed economica del nostro paese. Lo storico racconta dei braccianti sfruttati nelle aziende agricole del Sud, e delle lotte per i diritti e per un giusto salario; non manca di sottolineare le discriminazioni, le rappresaglie (e anche di omicidi) che hanno visto coinvolti gli immigrati, e gli atti di umanità e di solidarietà di una parte degli italiani, disponibile a confrontarsi con culture diverse e ad accogliere chi ha bisogno.

Negli ultimi tempi una parte del mondo politico molto insiste sulla pericolosità dei migranti, sull'“invasione degli stranieri” e sulla perdita della nostra identità (cristiana?), alzando un'opinione pubblica spesso

incline a individuare capri espiatori e a condannare i “diversi”, in particolare coloro che vengono dall'altra parte del mondo o dall'altra parte del Mediterraneo. Si respingono così le navi dei migranti e li si discrimina esattamente come cent'anni fa molti *wasp* facevano con i migranti italiani che solcavano l'oceano per seguire il sogno di un futuro migliore. Il libro di Colucci rappresenta dunque un'utile lettura per tutti coloro che vogliono “chiudere le porte” (o i porti) e non intendono accettare la pluralità delle culture e le sfide di un mondo ormai diventato una comunità globale.

*Daniela Saresella*